

PRIMI RIFLESSI DELLA GUERRA UCRAINA IN ASIA

(Prospettiva Marxista – maggio 2022)

La guerra nel vecchio continente, considerando l'interdipendenza dell'imperialismo mondiale, non può che produrre conseguenze anche al di fuori del contesto europeo. In Asia il conflitto rischia di esacerbare le contraddizioni esistenti tra le principali potenze della zona e di dividere ancora di più un assetto regionale sempre più caratterizzato da rivalità, contrapposizioni e contenziosi territoriali.

Se prendiamo come dato di giudizio la votazione del 2 marzo sulla risoluzione di condanna all'invasione russa dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, la divisione in fronti contrapposti emerge con relativa chiarezza.

L'unico Paese della regione a votare apertamente contro la mozione di sostegno all'Ucraina è stata la Corea del Nord, mentre una serie di Stati (Cambogia, Corea del Sud, Giappone, Singapore, Timor Est, Australia e Nuova Zelanda) non solo hanno votato a favore della risoluzione ma sono stati copromotori dell'iniziativa di condanna internazionale contro l'invasione. La divisione regionale emerge se si fa riferimento ai voti di astensione che hanno coinvolto realtà di assoluta importanza come Cina, India, Pakistan e Vietnam.

L'Asean: un'organizzazione politicamente divisa

La spaccatura sulla posizione da assumere di fronte alla guerra è emersa soprattutto all'interno della principale organizzazione politico-economica della regione, l'Asean, che si è limitata a produrre una timida dichiarazione comune volta ad invocare la necessità di riavviare il dialogo tra le parti senza nemmeno citare direttamente la Russia, confermando la mancanza di uniformità politica e di interessi comuni all'interno di un blocco regionale formato da 655 milioni di abitanti che oscilla periodicamente tra l'influenza americana e quella cinese. Sempre facendo riferimento alla risoluzione Onu del 2 marzo, otto dei dieci membri dell'Associazione (Brunei, Cambogia, Indonesia, Malesia, Myanmar, Filippine, Singapore e Thailandia) hanno votato a favore. In molti casi il voto a favore non si è tradotto però in aperta condanna verso l'aggressione, e solo Singapore ha preso apertamente posizione varando sanzioni contro Mosca.

Il Governo di Bangkok, per esempio, pur votando per la risoluzione Onu non ha mai formalmente denunciato l'azione militare e non ha aderito alle sanzioni sponsorizzate da Stati Uniti e Unione Europea. Molti commentatori hanno giudicato con sorpresa il voto favorevole della Cambogia, Paese storicamente vicino alla Cina, «una scelta probabilmente dettata dal fatto che – al momento – la Cambogia presiede l'Asean, nel quale la maggior parte dei Paesi chiede di schierarsi con l'Ucraina, ma forse anche un segnale di Pechino e della sua posizione sulla questione che continua ad essere ondivaga»¹. Rilevante è parsa la posizione del Vietnam, Stato che vive in una condizione di contraddittoria dualità verso la Cina: da una parte ne dipende da un punto di vista economico, visti gli stretti rapporti esistenti, dall'altra, avendo contenziosi territoriali aperti con la principale potenza demografica del mondo, ricerca protezione e armamenti, rivolgendosi per lo più a Washington, per opporsi alle mire della Repubblica Popolare nel Mar Cinese Meridionale. Quella vietnamita è una politica estera che si muove costantemente tra due poli, quello americano e quello cinese, e che, in quest'occasione, ha deciso di avvicinarsi più alla linea assunta dalla Cina.

La posizione indiana spacca il Quad

Nell'Asia meridionale quattro sono stati i voti a favore della mozione Onu (Afghanistan,

Bhutan, Maldive e Nepal), e quattro le astensioni (Bangladesh, India, Pakistan e Sri Lanka). Rilevante è la posizione assunta dall'India, Stato aderente al Quad, l'alleanza finalizzata al contenimento della Cina a cui partecipano anche Stati Uniti, Australia e Giappone.

L'India non ha seguito la politica americana nei confronti della Russia, ha confermato l'astensione anche nel voto del 4 marzo quando il Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite ha approvato, a grande maggioranza, la risoluzione a favore di una commissione internazionale d'inchiesta sulle violazioni dei diritti umani in Ucraina da parte russa, e si è guardata bene dal condannare ufficialmente l'aggressione a Kiev. Determinanti nella scelta del Governo Modi sono stati lo stretto rapporto militare che lega ancora Nuova Delhi a Mosca (più della metà degli armamenti indiani è di produzione russa) e il tentativo di evitare un ulteriore avvicinamento tra Russia e Pakistan, storico rivale dello Stato indiano tradizionalmente vicino all'ex Impero sovietico, soprattutto in termini di approvvigionamento tecnologico-militare.

La posizione sulla crisi dell'Est Europa ha avvicinato l'India alla Cina e probabilmente non è casuale il fatto che, proprio in questa fase, con la missione del ministro degli Esteri della Repubblica Popolare, Wang Yi, a Delhi, si sia consumata la prima visita ufficiale di un alto funzionario cinese nel Subcontinente dagli scontri lungo il confine sino/indiano scoppiati nel 2020 che hanno lasciato sul terreno decine di morti, una visita che, nelle intenzioni di entrambe le parti, dovrebbe sancire il ritorno ad una situazione di quasi normalità diplomatica.

La posizione ambivalente della Cina

Anche l'astensione cinese nasconde ambiguità, stretti sono i rapporti economici che legano la Repubblica Popolare all'Europa dell'Est, crocevia fondamentale per una serie di progetti relativi alla Nuova Via della Seta, ma ancor più rilevante è il fatto che la Cina non possa, visto le contraddizioni interne che la animano, giustificare la legittimità di un intervento da parte di una potenza straniera a sostegno delle richieste di indipendenza di regioni interne di uno Stato sovrano. Non sorprende quindi che la Cina non abbia ancora approvato, in sede Onu, l'annessione della Crimea da parte della Federazione Russa del 2014. Nel complesso continua a rivestire importanza il rapporto con Mosca, considerata la spalla ideale per far fronte alle ambizioni regionali statunitensi volte a creare una sorta di Nato asiatica in funzione anticinese. La Cina ha così assunto una posizione ambivalente tra le ragioni russe e la necessità di difendere l'integrità territoriale dell'Ucraina.

La svolta giapponese

La guerra ha invece cambiato le relazioni della Russia con il Giappone che ha assunto un approccio decisamente più filo-occidentale sostenendo e approvando le ritorsioni economiche. Sanzioni alla Russia sono state imposte anche da Singapore e Corea del Sud dove, con la recente elezione del nuovo presidente, il conservatore Yoon Suk-yeol, che in campagna elettorale non ha escluso un possibile attacco preventivo al Nord qualora ce ne fosse bisogno, si è rafforzata la linea tendente a consolidare il rapporto di protezione militare con Washington.

La posizione assunta da Tokyo ha un alto impatto politico ed appare in discontinuità con l'approccio avuto negli ultimi anni. Davanti allo scoppio della guerra il Giappone ha reagito con risolutezza, e il Governo Kishida ha prontamente adottato una serie di provvedimenti volti a colpire gli interessi russi. La svolta giapponese appare evidente se si confronta l'atteggiamento assunto, nel 2014, dopo la conquista della Crimea. All'epoca il Governo nipponico ha seguito la politica delle sanzioni occidentali ma con molta reticenza. Le misure approvate comprendevano la sospensione dei commerci con la Crimea, alcune restrizioni bancarie e il divieto di trasferire alcuni prodotti ad uso militare, ma nel complesso l'approccio

adottato fu morbido, conciliante e orientato a non compromettere i rapporti con Mosca e a riprendere le trattative del trattato di pace, che tra i due Paesi manca dalla fine della Seconda guerra mondiale, sulla sovranità delle isole Curili. Nel 2018 le trattative per raggiungere il sospirato trattato sembravano poter arrivare alla conclusione con la restituzione al Giappone di due delle quattro isole contese, ma la mancanza di un accordo definitivo ha creato una nuova fase di stallo che il neo premier nipponico Kishida ha dichiarato, appena eletto, di voler superare una volta per tutte. La guerra in Ucraina ha frenato il progetto, il Giappone ha aderito convintamente alle sanzioni internazionali sempre più stringenti contro la Russia, ha congelato gli asset di alcune grosse banche, ha imposto limiti alle transazioni della banca centrale russa e ha vietato le esportazioni verso una serie di enti pubblici e privati. Tokyo ha sostenuto anche lo scollegamento da Swift per alcune banche russe, rendendo dunque impossibili i trasferimenti di denaro. Inoltre il Governo di Tokyo ha annunciato sanzioni che colpiscono la dirigenza e il commercio con la Bielorussia, colpevole di sostenere l'invasione. Dal punto di vista umanitario Kishida si è aperto alla possibilità di accogliere i rifugiati che scappano dalla guerra, una scelta non di poco conto per un Paese tradizionalmente chiuso come il Giappone, e ha fornito pieno sostegno economico e materiale a Kiev. Alle sanzioni Mosca ha risposto congelando i permessi di viaggio per i cittadini giapponesi e alcuni progetti economici comuni, e ritirandosi dal tavolo per le trattative di pace, una mossa giudicata negativamente dal Governo nipponico che ha immediatamente convocato l'ambasciatore russo per chiarimenti.

Il cambiamento di linea del Giappone sancito dalla crisi in corso si spiega con la preoccupazione per la crescente presenza militare russa nei mari circostanti sanzionata da una serie di manovre navali attuate, in alcuni casi, insieme alla marina cinese. Secondo *l'Ispi*, tutto ciò non basta però a comprendere le ragioni di una svolta che ha visto, repentinamente, il Giappone passare da promotore di dialogo verso Mosca a convinto sostenitore di misure punitive contro di essa. *«Tokyo vede il tentativo dell'esercito russo di modificare lo status quo con la forza come un precedente pericolosissimo, che se non adeguatamente contrastato potrebbe avere conseguenze ben al di là dell'Europa orientale. Il ministro degli esteri Hayashi Yoshimasa, al telefono col segretario di Stato Antony Blinken, ha reso pubblica la percezione giapponese quando discutendo delle sanzioni ha detto che bisogna "fare i conti adeguatamente con le azioni russe per evitare di lasciarsi dietro delle lezioni errate"»*². Il rischio è che si crei un precedente che potrebbe incentivare altri soggetti internazionali a mutare lo status quo con la forza. Il riferimento non tanto velato è alla Cina e alle sue ambizioni di riconquistare la "provincia ribelle" di Taiwan. Nell'ottica del Giappone essere duri oggi con Putin serve ad impedire che la Cina possa fare qualcosa di simile domani.

L'occasione per ulteriori riarmi

L'idea che l'aggressione all'Ucraina possa costituire un precedente capace di incoraggiare la Cina a compiere un'azione simile verso Taiwan è diffusa. Non a caso proprio Taipei ha duramente condannato l'intervento militare in Ucraina, ha organizzato, tramite il proprio ministero degli Esteri, una serie di azioni di solidarietà a sostegno del popolo ucraino e ha ospitato manifestazioni davanti alla rappresentanza russa sull'isola.

Intanto il conflitto europeo ha accelerato le tendenze di riarmo già in atto nel continente. La Cina ha annunciato un aumento delle spese militari del 7,1% rispetto all'anno precedente provocando la puntuale risposta di una serie di Paesi che hanno con essa contenzioni aperti: le Filippine, anche grazie al sostegno americano, hanno aumentato gli investimenti nel settore della difesa, il Vietnam ha incrementato il budget relativo alla sicurezza nazionale anche perché, come l'Ucraina, è un Paese esposto alle rivendicazioni territoriali di una grande potenza e non aderisce formalmente ad alleanze militari con gli Stati Uniti.

In Giappone il tema del riarmo e dell'adeguamento costituzionale in senso meno pacifista è una costante del dibattito politico, ma certo la crisi attuale ha acuitizzato le spinte, provenienti da settori non irrilevanti della borghesia locale, verso un ruolo più attivo del Paese in politica estera. Figure di spicco del partito liberal-democratico hanno affermato che, dopo l'attacco russo all'Ucraina, sta mutando nel Paese il modo di percepire i problemi legati alla sicurezza internazionale e che si sta affermando una visione più pragmatica e realistica su come dover affrontare le minacce esterne. L'ex premier Shinzo Abe ha addirittura sostenuto che il Giappone dovrebbe valutare la possibilità di consentire il dispiegamento di armi nucleari statunitensi sul territorio giapponese in modo simile a quanto fanno i membri della Nato in Europa. Un tema tabù come quello di ospitare armi nucleari sul suolo giapponese è diventato argomento di dibattito politico, è l'ennesimo segnale di come la crisi europea stia già propagando i suoi effetti sui precari equilibri dell'imperialismo mondiale.

NOTE:

¹ Francesca Baronio, "I riflessi della guerra in Ucraina nello scacchiere indo-pacifico", *Ispi* (edizione online), 24 marzo 2022.

² Guido Alberto Casanova, "Il Giappone scopre le sue carte nella guerra in Ucraina", *Ispi* (edizione online), 3 marzo 2022.